

**Catania**  
**Precipita**  
**aereo F 104**  
**Una vittima**

ROMA. Un «F 104» dell'Aeronautica militare italiana, decollato dall'aeroporto della base di Sigonella, a 25 chilometri da Catania, è precipitato ieri mattina alle 11,17 in contrada Magazzinazzo, poco fuori l'abitato di Caltagirone. Il pilota dell'aereo, il capitano Sergio Scalmana, 30 anni, milanese, in missione di addestramento, è morto. Poco prima Scalmana aveva comunicato via radio che stava per tentare un atterraggio di fortuna sulla strada statale 417. I rottami dell'aereo, sparsi in un raggio di un centinaio di metri, sono stati individuati da elicotteri militari. Sull'incidente, di cui non sono state ancora accertate le cause, il ministro della Difesa, Mino Martinazzoli, ha disposto l'apertura di un'inchiesta. Il ministro ha anche fatto pervenire ai familiari dell'ufficiale, sposato e con un figlio, «le più profonde espressioni di cordoglio delle forze armate e sue personali». Sergio Scalmana era entrato nell'aeronautica nel 1979 ed era effettivo dall'aprile 1989 al quarto stormo di stanza a Grosseto, sui F 104 appartenente e che per esigenze operative è attualmente di stanza nella base di Sigonella.

Il capitano Sergio Scalmana è il ventiseiesimo pilota morto in incidenti che, dal 1969, anno in cui sono entrati in servizio gli F 104, hanno coinvolto questo tipo di aerei. Benché nella Germania federale sia stato soprannominato «bara volante», per il numero di incidenti che lo hanno visto protagonista, il «104», secondo l'Aeronautica militare italiana, non si discute sotto il profilo della sicurezza.

**Caserta**  
**Ucciso**  
**nell'auto**  
**sotto casa**

NAPOLI. Un commerciante, Patrizio Ciavaro, di 37 anni, è stato ucciso da due sicari mentre l'altra notte tornava con la moglie nella sua abitazione a San Nicola La Strada, vicino a Caserta. Ciavaro, commerciante di articoli vari, era alla guida della sua autovettura che ha parcheggiato poco lontano dall'abitazione nel parco, quando due sconosciuti gli hanno sparato contro alcuni colpi di pistola colpendolo alla testa ed in altre parti del corpo. Il commerciante è morto all'istante. I familiari della vittima non hanno saputo riferire se gli fossero pervenute nei giorni scorsi lettere a scopo estorsivo ma gli investigatori ritengono che l'omicidio sia stato commissionato per motivi di vendetta da parte di un clan della zona.

Patrizio Ciavaro è stato ucciso con colpi di pistola esplosi da sconosciuti mentre era a bordo della propria auto assieme alla moglie, Claudia Pasquinelli di anni 25. Ciavaro è stato ucciso all'istante, mentre la moglie è rimasta illesa. La vittima non aveva precedenti penali ed era titolare di un negozio di abbigliamento a Napoli. Poche ore dopo l'omicidio, agenti della squadra mobile di Caserta hanno trovato alla periferia di Marcianise una Lancia Delta semidistrutta dalle fiamme. Gli investigatori ritengono sia l'auto utilizzata dai sicari per l'agguato. All'interno, sono state trovate due pistole - di cui una dello stesso calibro dell'arma utilizzata per l'uccisione di Ciavaro - ed un fucile a pompa.

**A Strongoli, in Calabria,**  
**killer armato di lupara**  
**irrompe in un locale**  
**Obiettivo il boss Scalise**

**Strage di ragazzi al bar**  
**per uccidere il capomafia**

Ormai è la barbarie con agguati e regolamenti a colpi di lupara tra la folla. A Strongoli 2 morti e 2 feriti, quasi una strage di ragazzi, pur di ammazzare il boss Salvatore Scalise. I palletoni hanno fulminato Arturo Caputo, 16 anni. Due suoi coetanei, Vincenzo Persiano e Giuseppe De Tursi, sono stati feriti. I tre, entrati nel bar-pizzeria per un gelato, stavano seguendo Inghilterra-Germania. Nessuno di loro conosceva il boss.



Il pregiudicato Salvatore Scalise, ucciso in un agguato

**ALDO VARANO**

STRONGOLI (Catanzaro). Arturo Caputo è morto senza neanche capire cosa stesse accadendo. Gli hanno spappolato il cranio ammazzandolo sul colpo. Anche Vincenzo Persiano e Giuseppe De Tursi, amici e coetanei di Arturo, hanno faticato a capire cosa stesse succedendo quando si sono sentiti piantare addosso i colpi dei rosoni della lupara.

Chi ha potuto s'è rannicchiato a terra in preda al terrore, aspettando che l'incubo di quel diluvio di piombo coi terribili boati che l'accompagnavano si interrompesse. Vincenzo, dopo pochissimi ma interminabili secondi, ha urlato agli altri due: «Via o ci ammazzano». Ma Arturo, studente di ragioneria col papà commerciante, non poteva più sentirlo: una scarica di lupara lo aveva investito in pieno.

A capire immediatamente che gli avevano teso una trappola per ucciderlo, invece, è stato Salvatore Scalise, braccio destro di Bruno Dima. Scalise era un boss in ascesa: rampante, prepotente ed ambizioso tanto da impensierire lo stato maggiore del clan nemico dei Castiglione o, addirittura, come qualcuno insinua, perfino i suoi stessi amici di cordata.

Braccato e ferito ha tentato una sortita per salvarsi. Ma è stato raggiunto sulla porta della toilette dove il killer l'ha impietosamente finito con un colpo a bruciapelo.

Il terrore è durato una manciata di secondi. I tre ragazzi erano arrivati al bar di Strongoli Marina, una selva di case abusive, per comprarsi un gelato. Il locale è un grande stanzone rettangolare. Entrando dalla strada c'è il bar-diviso dalla pizzeria che si trova più all'interno da una grande porta.

Li Arturo, Vincenzo e Giuseppe si sono fermati, irretiti dalla televisione su cui scorrevano le immagini di una processione di Mathæus, l'attaccante della Germania, durante le ultime battute dell'incontro con l'Inghilterra. Al tavolo più all'interno da una grande porta.

Li Arturo, Vincenzo e Giuseppe si sono fermati, irretiti dalla televisione su cui scorrevano le immagini di una processione di Mathæus, l'attaccante della Germania, durante le ultime battute dell'incontro con l'Inghilterra. Al tavolo più all'interno da una grande porta.

volì, una ventina di clienti che mangiavano la pizza senza staccare gli occhi dallo spettacolo.

Il killer ha iniziato a sparare, appena entrato nel locale (praticamente da dietro le spalle dei tre ragazzi), in direzione del tavolo di Salvatore Scalise.

Vincenzo e Giuseppe sono vivi per miracolo (le loro prognosi sono di 40 e 25 giorni). Il killer ha sparato con un fucile a pompa: sei micidiali palletoni in rapida successione. Un volume di fuoco impressionante. Non a caso le testimonianze sono discordi. La ricostruzione ufficiale per ora parla di un solo killer, con una base d'appoggio fuori dal bar. Ma alcuni tra i sopravvissuti dicono di aver sentito almeno dieci colpi il che porterebbe necessariamente a 2 killer.

Nessuno tra i presenti, comunque, ha voluto fornire indicazioni utili agli investigatori.

Tra il clan Dima e Castiglione è in atto una guerra che ha per posta i traffici illeciti dell'intera zona. Ma soprattutto il controllo sul transito dell'eroina.

**Per la Corte**  
**Costituzionale**  
**c'è differenza**  
**tra cambiale**  
**e assegno**

Sottoscrivere una cambiale è cosa ben diversa dal firmare un assegno bancario. Quest'ultimo è un mezzo di pagamento che esige che in banca vi siano fondi quanto meno pari alla somma in esso indicata: la cambiale, invece, è uno strumento di credito, un mezzo attraverso il quale chi lo sottoscrive si procura una disponibilità immediata di danaro a fronte dell'impegno di adempiere alla relativa obbligazione in un momento successivo. A ribadire la differenza è stata la Corte Costituzionale respingendo, con una sentenza, i dubbi espressi dal pretore di Latina sulle vigenti norme che disciplinano i protesti delle cambiali e degli assegni laddove non consentano al traente di un assegno bancario protestato di fare cancellare il proprio nome dal bollettino dei protesti quando, invece, ciò è consentito al debitore cambiale se paga nei cinque giorni successivi al protesto. Secondo i giudici della Consulta il diverso trattamento è giustificato proprio dalla «netta differenza insita nella funzione tipica dei due titoli di credito».

**Diffamazione**  
**stampa**  
**sentenza**  
**immotivata**

motivazione della sentenza, il Tribunale penale di Perugia (presidente Domenico Tentori Montalio) che ha assolto «perché il fatto non costituisce reato» il direttore del mensile «La notizia dell'Umbria» Fortunato Vinci, denunciato per diffamazione a mezzo stampa dal rappresentante legale dell'Istituto scolastico «Enrico Fermi» di Perugia, Orietta Formani Tagliacchi. Il giornalista nel suo articolo «Galloni contro Formani: dossier rivelazioni» faceva riferimento a numerose e gravi irregolarità nella conduzione didattico-amministrativa degli Istituti tecnici (commerciale, industriale e geometri) emerse da un'ispezione disposta dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Galloni e che aveva indotto lo stesso ministro a revocare agli Istituti scolastici la qualifica di legalmente riconosciuti (provvedimento attualmente sospeso dal Tar dell'Umbria).

**Bimbo napoletano**  
**annega**  
**in vacanza**  
**in Sardegna**

Tragico avvio dell'estate 1990 in Sardegna per il pesante bilancio di decessi per annegamento dovuti ad imprudenze ed a troppa sicurezza. Settima vittima del mare, in questo avvio di estate sarda, è stato un bambino napoletano di nove anni, Giuliano Nervini, nato a Pompei (Napoli) e residente a Poggio Manno (Napoli) che stava trascorrendo un periodo di vacanze in Sardegna, e annegato in un tratto di mare lungo il litorale di Cuglieri, centro dell'Alto Oristanese a circa 40 chilometri dal capoluogo. Il piccolo, in compagnia di alcuni conoscenti, aveva raggiunto la zona di «Corona Niedda» per un pic-nic sugli scogli. Ad un tratto ha deciso di tuffarsi ed è scomparso fra le onde. Per individuare il corpo è stato necessario richiedere l'intervento di un elicottero della Scuola della polizia di Stato di Abbassanta (Oristano). Le correnti avevano trascinato Giuliano Nervini ad un chilometro di distanza.

**Napoli**  
**clan imponeva**  
**tangenti**  
**su totonero**

Una organizzazione camorristica che imponeva tangenti ai gestori del gioco clandestino del Lotto e del Totocalcio è stata individuata e sgominata dalla Squadra mobile di Napoli. Molto attive le scommesse in questo periodo di campionato del mondo avrebbero prodotto nei soli quartieri di Fuorigrotta a Bagnoli circa 60-70 milioni al mese di profitti netti destinati, secondo gli inquirenti, al finanziamento di altre attività illecite della criminalità organizzata. La massa di giocate dei due citati quartieri è stimata intorno al miliardo al mese. Le indagini della polizia, che ieri ha arrestato 7 persone su 9 desumate da mandati di cattura, hanno consentito di individuare due distinte organizzazioni: una costituita dalla rete dei gestori delle scommesse e l'altra rappresentata dal clan vincente della zona che aveva deciso di imporre una propria tassa sulle giocate.

GIUSEPPE VITTORI

**NEL PCI**

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi (venerdì 6 luglio sulla scala mobile).

**«Battaglia» a Catania**  
**Agguato al capo clan**  
**mentre cambia covo**  
**Un morto e un ferito**

CATANIA. Un morto ed un ferito sono il tragico bilancio della «battaglia» che si è scatenata ieri notte sulle strade di Canalicchio, un quartiere alla periferia nord di Catania. A restare fulminato dal piombo del killer è stato Angelo Sapiente, un latitante di trent'anni affiliato al clan Cappello - una delle cosche protagoniste della sanguinosa guerra di mafia che si sta combattendo sulle strade catanesi - mentre un altro giovane pregiudicato messinese, Salvatore Centurino è rimasto ferito.

Era da poco passata la mezzanotte quando a bordo di un Ford Fiesta un gruppo di affiliati al clan di Turi Cappello, si accingeva a scortare Angelo Sapiente, che verosimilmente stava cambiando covo. Nella zona di Canalicchio l'auto dei pregiudicati è stata intercettata da una Lancia Thema, a bordo della quale si trovava un gruppo di fuoco del clan avversario. Ne è nato uno spettacolare inseguimento sulle strade del

quartiere che si è concluso in via Puglia, dove, a quanto pare, la Ford Fiesta si è trovata la strada sbarrata da una seconda macchina che appoggiava i killer avversari. L'autista a quel punto avrebbe tentato una manovra disperata con un'inversione a U andando però a schiantarsi contro il muso della Lancia Thema che lo tallonava. A quel punto è scoppiato l'inferno. Da tutte le autovetture (e forse anche da una moto) si è cominciato a sparare all'impazzata con armi di vario tipo, fino a quando Angelo Sapiente non è stato colpito alla testa restando fulminato sul sedile posteriore dell'auto, sul quale si era spostato per sparare in posizione più coperta. L'altro occupante dell'auto, rimasto ferito in maniera non grave ha cercato di rifugiarsi all'interno di uno stabile vicino dove è però stato catturato dagli uomini della squadra mobile.

**I 3 omicidi a Porto Empedocle per punire un clan che non voleva uscire di scena**  
**La lotta è fra due famiglie che si contendono il controllo dei traffici illeciti nella cittadina**

**Vendetta firmata dai corleonesi?**

Il giorno dopo la strage di Porto Empedocle, polizia e carabinieri sono alla ricerca del movente che mercoledì sera ha provocato l'uccisione di tre uomini molto vicini al clan dei Messina, una delle due famiglie che si contendono il controllo dei traffici illeciti nella cittadina dell'Agrientino. Un triplice omicidio firmato dai corleonesi? Non vengono esclusi collegamenti con l'eccidio del 1986.

**FRANCESCO VITALE**

PALERMO. Una cascata di piombo, trecento colpi esplosi, una strage che ha una sola spiegazione: una punizione scattata nei confronti di un clan che non voleva uscire di scena. Porto Empedocle, cittadina marinara a pochi chilometri da Agrigento, il giorno dopo la strage mafiosa non sembra particolarmente scossa. Da queste parti (ma il discorso, purtroppo, vale per quasi tutte le città siciliane) Cosa nostra ha abituato la gente ad improvvisi colpi di coda

che lasciano di sasso polizia e carabinieri ma scivolano via in fretta nella mente dei cittadini. Quattro anni fa, in un bar della piazza, un commando di sicari uccise sei persone, tutte appartenenti al clan dei Grassonelli, potente e storica famiglia mafiosa dell'Agrientino. Mercoledì sera la scena si è ripetuta ma stavolta a cadere sono stati tre uomini del clan Messina, la cosca che si opponeva ai Grassonelli e che dopo averli sterminati aveva assunto lo

scettro del comando nel piccolo centro dell'Agrientino. Davanti ad un'autofinca, alle porte del paese, si è svolta la scena da Far West che ha visto cadere Sergio Vecchia, Giuseppe Mamo e Stefano Volpe, entrambi cognati dello stesso Vecchia. Altri tre uomini sono rimasti feriti: uno di loro, Francesco Vecchia, fratello di Sergio, versa in gravissime condizioni nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale Civico di Palermo. All'agguato sono invece riusciti a sfuggire Luigi Albanese, fratello di Calogero, proprietario dell'officina rimasto ferito nella sparatoria, e Francesco Bongiorno. I due, con grande prontezza di riflessi, sono riusciti a salire a bordo di un'auto posteggiata e a darsi alla fuga mentre i killer continuavano a sparare all'impazzata con pistole, fucili a canne mozze e perfino una micidiale arma a pompa simili

le a quella utilizzata a Bagheria per uccidere la madre, la zia e la sorella del pentito Francesco Marino Mannoia. Non si tratta di un particolare di poco conto. Polizia e carabinieri, infatti, stanno valutando l'ipotesi che nella strage dell'officina possa esserci lo zampino dei corleonesi e dei loro alleati. Chi indaga è convinto che l'obiettivo dei killer fossero Sergio Vecchia e i fratelli Albanese. Uomini molto vicini alla cosca dei Messina e finiti alla sbarra nel processo per la strage del settembre 1986. Condannati in primo grado erano stati poi assolti in appello e solo da poche settimane erano ritornati in libertà convinti, forse, di poter riprendere a gestire, come un tempo, gli affari delle famiglie. Ma Cosa nostra ha regole ferree alle quali nessuno associato può sfuggire. Chi finisce in carcere viene automaticamente destituito e il suo posto preso da un altro.

**Al processo don Vito Ciancimino si difende**  
**«Con i grandi appalti di Palermo non c'entro niente»**

Al processo per i grandi appalti di Palermo Vito Ciancimino parla per più di tre ore e contesta tutte le accuse. «Non ho mai esercitato alcuna ingerenza nella gestione degli appalti - dice - non ho avuto alcun ruolo determinante nella caduta della Pucci, di Martellucci e di Insalaco». Attacca Elda Pucci ed afferma: «Le sue dichiarazioni rese alla commissione Antimafia non sono vere».

ROMA. Davanti ai giudici si è proclamato innocente. Ha detto che non ha mai cercato di condizionare la gestione degli appalti pubblici, che lui con queste cose non c'entra proprio. Per oltre tre ore, ieri mattina, nell'aula della terza sezione del tribunale di Palermo, Vito Ciancimino (imputato assieme agli ex sindaci Giacomo Marchello, Carmelo Scoma e Nello Martellucci), ha respinto tutte le accuse. Quelle di aver fatto pressioni a favore della Icem e della Lesca e quelle di essere stato la causa della «caduta» di tre ex sindaci del capoluogo siciliano. Secondo la versione fornita da don Vito, nel corso dell'ultima udienza della fase dibattimentale del

processo per i grandi appalti di Palermo (quello per la manutenzione degli impianti d'illuminazione delle strade e delle fognature). Nello Martellucci, Elda Pucci e Giuseppe Insalaco, non hanno mai subito alcuna pressione e alcun condizionamento dagli uomini della sua corrente. Ironico e sferzante come non mai Ciancimino è apparso ieri in gran forma. Ha parlato a lungo ed ha esibito documenti che, secondo lui, dovrebbero che le accuse che gli vengono mosse sono del tutto infondate. A determinare la caduta di Martellucci, a sentire il parere di don Vito, sarebbe stato in primo luogo il suo strano carattere. Per dimo-



Vito Ciancimino

la scorsa settimana, da mandato di cattura, insieme al conte Romolo Vaselli, a Vito Ciancimino, ad un funzionario comunale e ad altri due dipendenti della Ices. Per i giudici palermitani non sussistono, per lui, pericoli d'inquinamento di prove o di fuga. Il processo per i grandi appalti di Palermo riprenderà martedì 17 luglio.

**Dichiarazioni del sen. Tripodi dopo le minacce**  
**«La centrale a carbone serve solo a rafforzare la mafia»**

Gli appalti per costruire la centrale a carbone di Gioia Tauro valgono ottomila miliardi di lire. I sindaci della Piana da anni sono all'offensiva contro la centrale. Li guida il primo cittadino di Polistena, Girolamo «Momo» Tripodi, senatore comunista, demissionario dell'Antimafia, da venti anni a capo dell'amministrazione. Ora la mafia minaccia di morte il parlamentare.

**GIUSEPPE F. MENNELLA**

ROMA. Nell'amministrazione comunale di Polistena le mani della criminalità organizzata non sono ancora entrate. L'ostacolo fisico è rappresentato da un uomo simbolo in tutta la Piana di Gioia Tauro: il sindaco della cittadina, Girolamo Tripodi, già deputato per due legislature, ora senatore e membro della commissione parlamentare Antimafia. A Polistena - come in altre migliaia di comuni italiani - si è alla vigilia dell'elezione della giunta e del sindaco dopo la consultazione amministrativa di maggio. Il Pci conta 17 consiglieri su 30, con il 53 per cento dei suffragi. Forse l'amministrazione sarà ancora un monocolore comunista, forse l'esecutivo sarà allargato a socialisti e verdi. Comunque, si profila larga convergenza per la riconferma del senatore Tripodi.

In questo passaggio delicato della vita amministrativa di Polistena s'è ora inserita la mafia calabrese. Minacce preoccupanti. In quattro giorni - tra il 26 e il 29 di giugno - tre avvertimenti naturalmente anonimi. Tre telefonate. La prima al fratello di Tripodi nella quale si consiglia al senatore «per il suo bene e quel-

lo della sua famiglia di lasciare la carica di sindaco». La terza direttamente nella residenza di Reggio Calabria del parlamentare al figlio che viene scambiato per il padre, una voce maschile urla: «Scomparsi, se no ti ammazziamo». La seconda è stata forse più sfrontata: l'anonimo telefonista ha chiamato il «113» di Reggio e al poliziotto ha detto di avvertire il questore che il senatore Tripodi rischia grosso. I controlli e le indagini hanno stabilito che la telefonata era partita da una cabina telefonica pubblica del capoluogo calabrese e che chi l'ha fatta veniva dalla Piana (la cadenza dialettale).

Gli inquirenti non sottovalutano le minacce ed hanno disposto una scorta. Un Comune dove la criminalità non è ancora penetrata: l'attività di sindaco e coordinatore di sindaci svolta da Tripodi; gli affari che girano intorno alla centrale da costruire; le minacce si spiegano così. Far sorgere la centrale a carbone a Gioia Tauro - spiega Tripodi - è una scelta disastrosa e anche colonizzatrice. Essa non è solo pericolosa per l'ambiente, l'agricoltura, la salute e le risorse naturali, ma è il veicolo che consentirà alla mafia di rafforzarsi. Essa controllerà i flussi finanziari e aumenterà così la sua capacità e potenza di gestione del territorio.

Gli appalti sono gestiti dall'Enel. E il suo presidente, Franco Viezzoli, è stato convocato dall'Antimafia. Intanto, Domenico Sica, il commissario per la lotta alla mafia, ha già inviato al procuratore di Palmi un rapporto sugli appalti per la centrale individuando irregolarità consistenti, violazioni dei principi della trasparenza e delle stesse regole e normative dell'Enel. Ci sono le intromissioni mafiose denunciate da «Momo» Tripodi. Ad una decina di titolari di imprese e allo stesso Viezzoli sono state recapitate informazioni di garanzia e numerosi cantieri sono stati posti sotto sequestro.